

Giovedì 7 maggio 1998

2 l'Unità

CULTURA E SOCIETÀ



Un protagonista della Primavera del '68 spiega perché non ci fu l'incontro con i potenziali alleati

Pelikan: «Il Pci non capì la lezione di Praga»

Jiri Pelikan era stato un protagonista della primavera di Praga e, dopo l'intervento militare del patto di Varsavia, decise di rimanere all'estero per condurre una battaglia politica per la democrazia in Cecoslovacchia e per l'indipendenza del paese. Pelikan cercò in vari modi di interloquire con il Pci, chiedendo incontri e scrivendo lettere ai vertici delle Botteghe Oscure, anche nella stagione dell'eurocomunismo: proprio da qui parte questa intervista di «Reset».

Particolare scalpore suscitò una dichiarazione del segretario del Pci alla vigilia delle elezioni del giugno 1976, quando disse a Giampaolo Pansa, il quale gli chiedeva se intendesse proporre l'uscita dell'Italia dalla Nato, che preferiva mantenerla al riparo dentro quella alleanza.

Che effetto le fece, Pelikan, sentire quelle parole sulla bocca del segretario del Pci?

«Era il riconoscimento esplicito che un socialismo diverso dal modello sovietico poteva essere costruito solo fuori dalla sfera d'influenza dell'Urss, cioè nell'Europa occidentale, caratterizzata dalla democrazia parlamentare e dall'economia di mercato, al riparo dai carri armati dell'Armata rossa. In questo modo Berlinguer si spinse oltre le posizioni del 1968-69, quando l'altra faccia della riprovazione espressa nei confronti dell'intervento sovietico a Praga era stata la perdurante solidarietà con Mosca, cui veniva attribuito un ruolo fondamentale per il mantenimento della pace. Se invece si ammetteva che la Nato poteva fungere da scudo difensivo contro eventuali interferenze del Cremlino nei confronti del Pci, si lasciava intendere, pur senza dirlo apertamente, che nel blocco sovietico erano presenti tendenze aggressive e imperiali assai pericolose. Poi però, purtroppo, nemmeno Berlinguer ne traeva tutte le dovute conseguenze.»

A che cosa si riferisce?

«Non dimentichiamo che pochi giorni dopo la pubblicazione di quell'intervista si riunì a Berlino Est la conferenza dei partiti comunisti europei. E con il dissenso di Praga si sperava che ci sarebbe stata l'occasione per una più netta presa di distanza da Mosca dei Pci occidentali, ma della Cecoslovacchia a Berlino Est non si disse nulla.»

C'era uno scarto tra la visione degli eurocomunisti e le possibilità reali di introdurre riforme all'Est?

«La realtà era che nei fatti Breznev, allo stesso modo in cui non aveva potuto tollerare la Primavera di Praga, non avrebbe potuto accettare esperimenti socialisti che si discostassero dal modello sovietico in Italia o in Francia, perché essi avrebbero costituito un pericolosissimo polo di attrazione per i paesi satelliti.»

Voì cercavate di convincere i compagni occidentali che la vo-



L'assalto alla radio praghese e soldati sovietici nel '68. In alto Jiri Pelikan

stra lotta e la loro erano unacosola.

«Volevamo far capire a tutti i comunisti che a Berlino Est non si poteva parlare di principi generali e ignorare la situazione cecoslovacca, che quei principi contraddiceva in pieno. Tale silenzio gettava inevitabilmente un forte discredito sul progetto di edificare il socialismo nella democrazia, perché confermava che nella visione sovietica l'autonomia dei partiti comunisti era rispettata solo fino a quando quei partiti stessi non arrivavano al potere.»

Probabilmente pesava sugli eurocomunisti il mancato approfondimento di come funzionava veramente il "socialismo reale".

«È indiscutibile. Nella sua relazione al XIV Congresso del Pci, nel marzo 1975, Berlinguer scriveva ancora che in Occidente c'era la crisi e all'Est non c'era che la pianificazione centralizzata di tipo sovietico era in grado di garantire la continuità dello sviluppo produttivo e la crescita complessiva del benessere sociale». Aggiungeva che nei paesi del "socialismo reale" c'era "un clima morale superiore" rispetto alle società capitalistiche. Non era molto lontano da Mar-

co, ben radicata nel pensiero e nei sentimenti dei militanti del Pci, andò avanti in sostanza fino alla caduta del Muro di Berlino.»

Mentre all'Ovest emergeva l'eurocomunismo, a Praga veniva allo scoperto Charta 77. Che accoglienza ebbe da parte del Pci?



VOLEVAMO spiegare a tutti i comunisti che a Berlino Est non si poteva parlare di principi e ignorare la situazione cecoslovacca

chais, il quale, pur riconoscendo alcuni difetti del sistema sovietico, esaltava il suo "bilancio prevalentemente positivo". (...) Il massimo della spregiudicatezza, da parte di Berlinguer, era definire l'Urss "una società socialista con tratti illiberali", formula che oggi ci appare a dir poco fionda e insufficiente. E questa visione edulcorata del sistema sovietico, ben radicata nel pensiero e nei sentimenti dei militanti del Pci, andò avanti in sostanza fino alla caduta del Muro di Berlino.»

Mentre all'Ovest emergeva l'eurocomunismo, a Praga veniva allo scoperto Charta 77. Che accoglienza ebbe da parte del Pci?

«L'esule indigesto» racconta a Reset gli anni di Berlinguer

Esce sul prossimo numero di «Reset», che sarà in edicola nei prossimi giorni, questa intervista a Jiri Pelikan, l'esule della Primavera di Praga, uno dei protagonisti, nel 1968, del più celebre tentativo di realizzare nell'orbita sovietica una riforma del comunismo. Nello stesso numero di «Reset» tornano sul comunismo e sulla discussione provocata dal «libro nero» Norberto Bobbio, che propone il tema dei «capi carismatici», Jean-Pierre Vernant, Paul Ricoeur e due storici, Martin Malia e Federico Argenti. Presentando l'intervista di Pelikan la rivista preannuncia il libro che l'uomo politico praghese pubblicherà in Italia alla fine di maggio, a cura di Antonio Carriotti, «Io, esule indigesto» (I libri di Reset), e che sollecita gli ex dirigenti del Pci ad una riflessione sulle ragioni per cui, pur avendo condannato l'invasione sovietica del '68, il partito di Berlinguer non seppe stabilire un rapporto di collaborazione con quegli esuli che erano suoi potenziali alleati. Jiri Pelikan è poi diventato parlamentare europeo nelle liste socialiste per iniziativa di Bettino Craxi.

«La nascita di Charta 77 fu un evento molto significativo. Fino a quel momento l'opposizione al regime di Husák era stata condotta soprattutto da ex comunisti espulsi dal Pcc. Parecchi di loro erano stati incarcerati e ridotti al silenzio nei primi anni settanta, per cui la repressione sembrava aver raggiunto i suoi scopi. Ma Charta 77 segnò per il dissenso un salto di qualità. (...) Il regime fu costretto a scatenare contro Charta 77 una violenta ondata repressiva, dimostrando una volta di più che aveva paura della libertà di pensiero. Di conseguenza in Occidente, e all'interno dello stesso Pci, si riaccise la discussione sulla situa-

zione in Cecoslovacchia e negli altri paesi satelliti dell'Urss. Il 13 gennaio 1977 "l'Unità" pubblicò un importante documento di solidarietà con Charta 77, in cui si chiedeva la fine delle persecuzioni politiche. Era sottoscritto da sei noti intellettuali comunisti: Nicola Badaloni, Biagio De Giovanni, Lucio Lombardo Radice, Cesare Lupatini, Carlo Smuraglia e Rosario Villari. Per quanto autorevoli fossero i firmatari, non si trattava tuttavia di una presa di posizione ufficiale del Pci, che preferì non esprimersi apertamente sull'argomento. Il silenzio dei vertici di Botteghe Oscure proseguì anche quando cominciarono

gli arresti e uno dei primi portavoce di Charta 77, il filosofo Jan Patočka, morì per un attacco di cuore dopo aver subito un interrogatorio particolarmente aggressivo da parte della polizia. Il Pci in quanto tale non si schierò al fianco del dissenso cecoslovacco, del Kor polacco o di Andrej Sacharov.»

Mi pare che all'epoca il Pci tendesse a sottovalutare il dissenso nei paesi dell'Est. E temeva che appoggiare i dissidenti avrebbe danneggiato la distensione.

«Sì, c'era molto scetticismo. E non solo da parte dei comunisti italiani, perché anche i socialdemocratici tedeschi ragionavano più o meno allo stesso modo, puntavano prevalentemente sul dialogo con le autorità ufficiali. Da un certo punto di vista la loro era una constatazione oggettiva: gli oppositori erano effettivamente piuttosto isolati, anche perché mettersi contro il potere significava pagare prezzi assai elevati. Ma la sinistra europea avrebbe dovuto aiutare chi si batteva per i suoi medesimi ideali, così come aveva fatto, ad esempio, con gli esuli spagnoli durante il franchismo. Invece si limitava alla solidarietà verbale, peraltro discontinua e molto flebile.»

Torniamo al 1977. In novembre Berlinguer si recò a Mosca, in occasione del sessantesimo anniversario della rivoluzione bolscevica, e parlò davanti a tutto il Politburo schierato di "valore universale della democrazia". Come accoglieste quel gesto?

«Io personalmente l'apprezzi, perché sapevo che Berlinguer intendeva rivolgere una critica ai regimi del "socialismo reale". Ne scrisse su "L'Unità". Ma i miei compagni a Praga dissentirono, perché ritenevano che si trattasse di una dichiarazione di principio piuttosto astratta. Diverso sarebbe stato se Berlinguer ne avesse tratto le conseguenze, affermando esplicitamente che anche all'Est doveva essere garantita la libertà di opporsi ai detentori del potere e di creare partiti diversi da quello comunista. Invece il Pci non era ancora disponibile a un passo del genere, come dimostra la grande freddezza, se non proprio l'ostilità, che mostrò, in quello stesso novembre 1977, verso la Biennale del dissenso tenuta a Venezia.» (...) In pratica, il Pci era disposto ad accettare solo i dissidenti che intendevano correggere il sistema sovietico, senza metterlo in discussione alla radice, mentre il vero pluralismo esige che ciascuno manifesti liberamente le sue opinioni, anche se puntano all'intervento individuale nell'economia e allo sviluppo del mercato. La libertà, nei paesi dell'Est, non poteva essere solo libertà di volere un socialismo diverso da quello del Gulag. Doveva esserci anche la libertà di preferire il capitalismo.

Antonio Carriotti

Al Vieusseux la biblioteca di Fosco Maraini

L'Ente Cassa di Risparmio di Firenze ha acquistato la biblioteca sull'Asia orientale e la fototeca di Fosco Maraini, destinate al Gabinetto Vieusseux di Firenze che ne è ora proprietario. Si tratta di una importante raccolta di 7.500 volumi, in particolare su Giappone e Tibet, e di 25 mila fotografie dagli anni '30 ad oggi. Tale materiale non correrà quindi il rischio di una dispersione e costituirà la base di un centro studi sull'Asia orientale e sui suoi rapporti con l'Occidente.

Moro: su «Diario» gli italiani ricordano

«Ricevemmo la notizia dal telegiornale della sera. Mio nonno, uomo di politica d'altri tempi, era a tavola e stava mangiando. Ricordo che vidi lo sgomento sul suo volto...» scrive Simona Pizzuto di Torino. «Quella mattina, mentre facevamo il gioco dell'orologio, braccia alzate a mo' di lancette, le suore sparirono per avere conferma alla radio di una notizia sconcertante...» scrive Alberto D'Arì di Sessa Aurunca, Caserta. Cosa facevano gli italiani il 16 marzo del 1978 quando si sparse la notizia del rapimento Moro? Lo racconta «55 giorni prima», supplemento del numero in edicola di «Diario della settimana», che raccoglie le testimonianze di 131 italiani chiamati a ricordare dov'era, come lo seppero, cosa pensarono quando le Br rapirono l'uomo politico.

Usa, vaccino anti-diarrea infantile

Gli Stati Uniti dovrebbero valutare seriamente la possibilità di varare un programma di vaccinazione di massa contro la comune diarrea dei bambini. Perché ogni anno consentirebbe di prevenire un milione di infezioni, di salvare la vita ad almeno 75 bambini, di evitare 95.000 ricorsi al pronto soccorso e 34.000 ricoveri di emergenza, di risparmiare almeno 500 miliardi di lire. Lo afferma il «Centro per il controllo e la prevenzione delle malattie» degli Stati Uniti, in uno studio pubblicato sul «Journal of the American Medical Association». Almeno il 70% dei bambini di età compresa tra 1 e 5 anni viene infettato dal rotavirus della diarrea. E, tra loro, uno ogni 78 si ammalia in modo così acuto da dover ricorrere a cure ospedaliere. La «Food and Drug Administration» sta esaminando la possibilità di approvare il vaccino.

CON «DIARIO» DI QUESTA SETTIMANA:

IL LIBRO DEL 16 MARZO 1978

Eravamo, vent'anni fa, bambini, adolescenti, insegnanti, impiegati. Era un mattina di marzo, quando ci dissero che le Br avevano rapito Aldo Moro e che cinque uomini della scorta erano stati uccisi. 55 GIORNI PRIMA racconta, con il contributo di 131 autori, "quel giorno" e come ci ha cambiato. Una grande storia minima su cos'era l'Italia e sulla buona pasta di cui, in fondo, è fatto il nostro paese.

diario
della settimana

